

Carlo Mazzacurati sta montando il suo nuovo film, «Il prete bello» dal romanzo di Parise

Il regista padovano racconta i personaggi: «Ho voluto farne una storia di amicizia»

Tonache & ladruncoli

Due padovani a Roma. Carlo Mazzacurati, regista, e Roberto Citran, attore. Due amici d'infanzia, due talenti riservati e taciturni, che da Roma non vedono l'ora di andarsene. Ma siccome il cinema si fa qui... Insieme hanno fatto *Nozze italiane* e adesso *Il prete bello*, dal romanzo di Goffredo Parise. Un film curioso, fortemente voluto dal produttore Valerio De Paolis, che forse andrà a Venezia

MICHELE ANSELMI

ROMA. «don Gastone Caoduro era un prete molto alto, giovane e bello dicevano che fosse avvocato, che avesse biancheria tutta di lino e calze di organzino di seta. Ogni settimana passava per il portico della custodia biciclette con una borsa nera sotto il braccio; dentro quella borsa c'era la biancheria che portava a mettere in ordine dalla serva della signorina Immacolata». Così il ventinovenne Goffredo Parise descriveva il suo prete bello, «gran pupazzo luccicante, profumato e malinconico, fisico marcio fra le braccia di una puttana di buon cuore dopo aver portato in giro il vespaio della sua ipocrita castità» (Raboni). Portando sullo schermo la storia di don Gastone, Carlo Mazzacurati ha amplificato l'immagine più visiva e bizzarra del libro, lasciando ai margini del racconto le tonalità deboli del prete falangista per concentrarsi sulla banda di piccoli e ambili delinquenti che fanno capo al personaggio di Sergio e Cena.

Girato a Vicenza in nove settimane, presa diretta, la bella fotografia di Beppe Lanci, *Il prete bello* (ma forse non sarà questo il titolo definitivo) è attualmente al montaggio. Carlo Mazzacurati, biondo, grigio e taciturno ragazzino padovano è solo all'inizio ma non dispera se Biraghi vorrà vederlo per la Mostra di Venezia cercherà di stringere i tempi senza la frenesia preannunciata di certi colleghi, certo, il festival è un buon trampolino di lancio, ma qual è l'ambizione.

Dice Mazzacurati: «Per evitare ad alcuni equivoci possi-

miato visto senza debolezze nostalgiche, dove i ladri sono un po' gentiluomini e la puttana che vive nel cortile è la più bella del mondo, seducente come un'attrice di Hollywood. Ma tutto ciò sarà messo alla prova dalla durezza della storia grandi e piccoli ne usciranno diversi».

Girato dentro un palazzo magicamente simile a quello descritto da Parise, *Il prete bel-*



Roberto Citran

lo non sfodera due o grandi nomi c'è Citran che fa don Gastone («non potevo mica prendere Rupert Everett, chi ci avrebbe creduto?», c'è Adriana Asti che fa la signorina Immacolata, ma ci sono soprattutto i piccoli Massimo Santella e Daniele Fosello, che fanno Sergio e Cena. C'era il rischio di trasformare il libro in una specie di guerra dei bottoni, ma Mazzacurati mette le mani avanti: «Non c'è il sapore dell'avventura, piuttosto il gusto di raccontare un'amicizia e di spiare e di mettere in scena i vizi buffi e atroci dei vecchi e dei nobiliti (come non a caso negli anni Cinquanta Age e Scarpelli scensero un trattamento cinematografico del romanzo per Sordi, poi abbandonato)».

Mazzacurati non ama le polemiche. È già ansioso di natura, figuriamoci se ha voglia di star dietro alle chiacchiere dei cineasti. Dice comunque di aver conservato un ottimo rapporto di amicizia con Nanni Moretti (che sta montando il suo *Palombella rossa* proprio nella moviola accanto) e di essersi buttato alle

spalle l'episodio di *Mannahet Express*, il film che aveva scritto e che avrebbe dovuto dirigere prima di litigare con il produttore Gianni Minervini. Preferisce parlare di cinema, con l'aria dell'entusiasta che non sa disgiungere il proprio lavoro da un rigido codice morale. «Quando giro un film ho bisogno di intimità, di sentirmi tra amici, di sapere che il denaro non scorie come il tassametro di un taxi. *Il prete bello* mi è parso quasi un kolossal, nove settimane di riprese, una troupe con trenta persone. Devi avere delle motivazioni profonde per fare un film, altrimenti meglio lasciar perdere. Il mio metodo è semplice: cerco di capire cos'è che mi emoziona, quindi mi concentro sugli attori e su ciò che provocano in me, dopodiché provo a trasferire per immagini quella densità che mi è sembrato di percepire». Così la pensa Carlo Mazzacurati, cittadino «disorganico» (ama Kusturica e Ophüls, Bergman e Mulligan, Bogdanovitch e Sturges...) che spesso confonde la realtà con i film visti, ma almeno non se vanta.

Citran, prete bello formato rockabilly

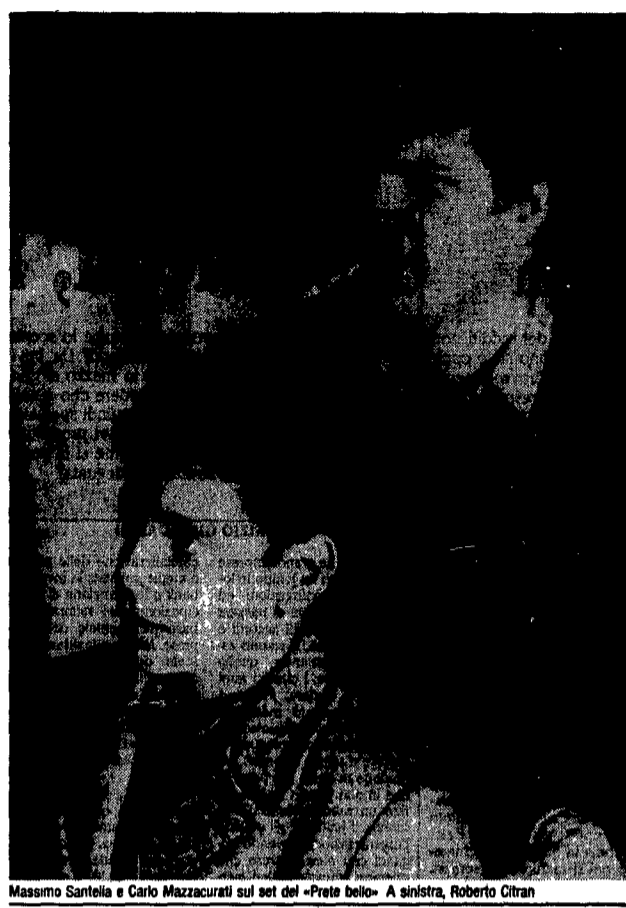
ROMA. Nei manifesti di *Piccoli equivoci* è il primo a sinistra, quello che sembra Stiano Fa Giulio, l'attore innamorato che usa il bagno del protagonista e forse ha i fighi sulla schiena. Una piccola parte che gli ha portato fortuna subito dopo ha girato *Il prete bello* di Carlo Mazzacurati e in questi giorni è sul set di *Io, Peter Pan* di Enzo De Caro. Parliamo di Roberto Citran padovano, 33 anni, magro, il occhio spiritato, una cadenza amabile, un senso perenne di straniamento. Citran fa parte di quella nuova generazione di attori «catturati» dal cinema. Come Paolo Rossi, Fabrizio Bentivoglio, Antonio Cederna, Nicola Pistoia, Sergio Castellitto. Egli non teme la «presa diretta», anzi non sa fare a meno il teatro lo ha abituato a snobbare senza timori la propria voce, un pezzo importante del mestiere, non un accessorio migliorabile al doppiaggio.

Lo incontriamo in una pausa di lavorazione del film di De Caro nel quale interpreta la parte di Fabio, futuro padre colpito dalla sindrome di Peter Pan: «Sono un terribile egoista, un trentenne con un'enorme paura dover rinunciare con la nascita del bambino a tutti i suoi privilegi di unico uomo della casa. Così, di fronte alla maturità della moglie ha un rigurgito d'infanzia fa i capricci, si rammarica di un'altra».

Citran parla volentieri di *Io, Peter Pan*, forse anche perché è il primo

ingaggio «professionale». «De Caro mi aveva apprezzato in *Piccoli equivoci* ha chiesto di me mi ha spedito lo sceneggiatura, tutto come capita agli attori veneti. Ha anche accettato alcune modifiche. Mi piace pensare che se uno ti vede recitare gli capita dentro qualcosa. Finora mi hanno fatto fare solo personaggi amabili, un po' goffi e malinconici, ma se mi proponessero di interpretare uno stronzetto direi subito di sì. Easton gli stronzetti anch'io lo sono».

Sua figlia Margherita e sua moglie Stefania abitano ancora a Padova. Lui vive attualmente a Roma ospite di un amico, Enzo Monteleone (anch'egli padovano), che conosce dall'infanzia da quando, insieme a Mazzacurati, dettero vita a un cineclub di successo. «Si chiamava Cinema 1, era sempre affollato di studenti universitari. È lì che ho conosciuto Cassavese e lì che mi sono innamorato di Elliott Gould. Frequentavo la facoltà di psicologia, una di quelle «calde» piene di autonomi ma io preferivo studiare gli attori, le loro facce e mi immaginavo nei loro panni. Fu Mazzacurati a farmi debuttare nel suo primo film, una cassetta a 16 mm intitolata *Vagabondi*. Facevo l'aiuto regista, ma recitare era meglio».



Massimo Santella e Carlo Mazzacurati sul set del «Prete bello». A sinistra, Roberto Citran

Con il cinema non si lavorava a Padova così Citran formò con il amico Vasco Mirandola il duo «Punto e virgola» sketch e spettacoli per ragazzi all'inizio, poi cose più ambiziose e surreali. Qualcuno lo ricorda, in televisione, nei panni del mago francese Bobò le Moko alle prese con l'inseriente nano e mostruoso una commedia di situazione, «né clown né mimi» il sodalizio è ancora in piedi. Appena finite le riprese di *Io, Peter Pan*, i due porteranno in giro per le piazze estive uno spettacolo rockabilly tutto «di vivo». «Cantiamo e suoniamo vecchi brani rock degli anni Cinquanta, Elvis Presley, Jerry Lee Lewis, Eddie Cochran e altri. Sono imbrigliato, aggressivo, quasi non mi riconosco».

Virtuoso del gesto bizzarro e della cadenza dialettale Citran non ha assaporato ancora i frutti del successo,

e questo lo rende simpatico. A Roma non frequenta i posti che contano non va al Bar della Pace e evita le feste degli attori. In questo è simile al amico Mazzacurati, che lo ha fortemente voluto per il suo *Prete bello*. «È una parte impegnativa. Sono don Gastone, il prete fascista, l'uomo che scombuola gli animi di alcune signore, al punto da farsi finanziare una recita per pubblicizzare il suo libro di memorie spagnole (siamo a Venezia nel 1939, ndr). Furbo e infante, col sorriso stampato in faccia, proprio come sono quei preti delle piccole città venete». Per essere credibile, ha tormentato un amico prete sottoponendolo alle domande più scabrose. «Ha risposto a tutto con stupefacente serenità, magari usando termini un po' strani come autosoddisfazione al posto di masturbazione. Nel mio prete bello c'è anche qualcosa di lui».

Die *Gezeichneten* è la terza opera teatrale di Schreker, composta tra il 1913 e il 1915 su libretto suo e rappresentata a Francoforte nel 1918. La sua genesi coincide con l'inizio della guerra, radicandosi nel mondo che essa avrebbe distrutto. Anche nell'opera, ambientata nella Genova rinascimentale, assistiamo alla distruzione di un mondo di sogno e di bellezza, quello vagheggiato dal nobile genovese Alviano Salvago, che ha trasformato un'isola di sua proprietà in un paradiso terrestre dove si riuniscono le prerogative dell'arte e della natura. La sete di bellezza e di amore in Alviano è tanto più intensa e disperata in quanto egli se ne ritiene escluso dalla bruttezza fisica, dalla gobba che lo rende deforme. Così mette l'isola a disposizione degli altri nobili genovesi, che vivono ciò che a lui è negato. Ma il luogo di bellezza diventa sede di ompe e violenze, alle quali Alviano decide di porre fine donandosi alla città. L'incontro con la figlia del Podestà, la bellissima Carlotta che si innamora della sua anima, gli inchiude una felicità inaspettata. Ma nel terzo atto, sull'isola incantata Carlotta cede alla passione del conte Vitellio Tamare e improvvisamente muore. Alviano uccide il rivale e impazzisce.

Vienna '89
«Segnati»
dalla musica
di Schreker

PAOLO PETAZZI

VIENNA. La rappresentazione di un'opera di Franz Schreker, *Die Gezeichneten* («i segnati») nell'allestimento della Deutsche Oper am Rhein di Düsseldorf costituisce uno degli avvenimenti musicali più significativi e attraenti delle Wiener Festwochen. Con *Die Gezeichneten* Schreker creò forse il suo capolavoro teatrale, pochi anni dopo il primo successo, *Der Fenne Klang* («il suono lontano»), rappresentato recentemente anche in Italia, a Venezia nel 1984. Nato nel 1878 e morto nel 1934, Schreker fu un musicista molto affermato prima che il mutato clima culturale degli anni Venti e le persecuzioni naziste lo relegassero nell'oblio. Nel secondo dopoguerra erano altri i musicisti che urgeva riscoprire, e soltanto da dieci anni si è profilito in Germania e in Austria un rinnovato interesse per questo compositore, che nelle vicende della cultura mitteleuropea dei primi decenni del secolo ha una posizione non di primissimo piano, ma molto significativa profondamente legata al clima della Secessione viennese.

Die *Gezeichneten* è la terza opera teatrale di Schreker, composta tra il 1913 e il 1915 su libretto suo e rappresentata a Francoforte nel 1918. La sua genesi coincide con l'inizio della guerra, radicandosi nel mondo che essa avrebbe distrutto. Anche nell'opera, ambientata nella Genova rinascimentale, assistiamo alla distruzione di un mondo di sogno e di bellezza, quello vagheggiato dal nobile genovese Alviano Salvago, che ha trasformato un'isola di sua proprietà in un paradiso terrestre dove si riuniscono le prerogative dell'arte e della natura. La sete di bellezza e di amore in Alviano è tanto più intensa e disperata in quanto egli se ne ritiene escluso dalla bruttezza fisica, dalla gobba che lo rende deforme. Così mette l'isola a disposizione degli altri nobili genovesi, che vivono ciò che a lui è negato. Ma il luogo di bellezza diventa sede di ompe e violenze, alle quali Alviano decide di porre fine donandosi alla città. L'incontro con la figlia del Podestà, la bellissima Carlotta che si innamora della sua anima, gli inchiude una felicità inaspettata. Ma nel terzo atto, sull'isola incantata Carlotta cede alla passione del conte Vitellio Tamare e improvvisamente muore. Alviano uccide il rivale e impazzisce.

Primeteatro. Varetto al Trianon

L'ultimo eroe di Yeats

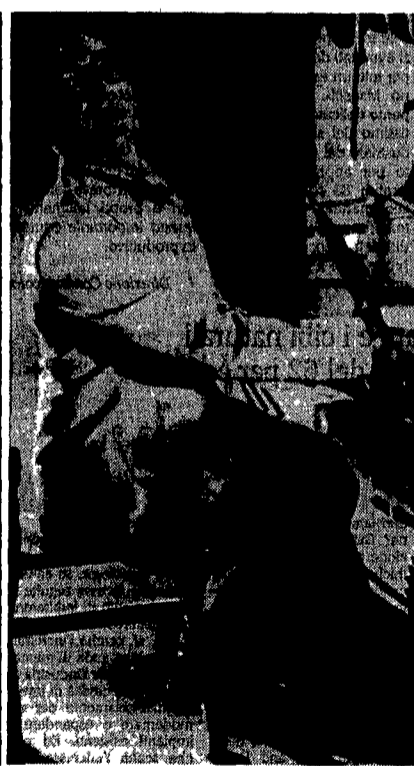
NICOLA FANO

Il ciclo di Cuchulain di William Butler Yeats traduzione di Melita Cataldi, regia di Gianfranco Varetto, scene e costumi di Nadia Dapino, musiche di John Heinenman Interpreti: Gianfranco Varetto, Sergio Reggi, Massimo Verda, Gino Manfredi, Paola Autore, Luigi Ragnaschino, Daniela Nicotri, Giacomo Di Lorenzo e Riccardo Liberali Roma-Trianon

Il Trianon chiude la sua stagione con l'attesa proposta di due drammi celtici di Yeats a conclusione di un progetto dedicato tutto all'approfondimento di una scuola teatrale a noi poco nota: quella irlandese del Novocento. Del resto, l'Irlanda di Joyce e di Beckett nei teatri dublinesi ha seguito sviluppi affiatati diversi da quelli conosciuti in Francia dai due maestri. Così dopo una cartellata sulla produzione contemporanea Gianfranco Varetto inizia a proporre i testi di Yeats autore singolarissimo e poco noto qui da noi se non per la sua produzione strettamente poetica.

Il disegno registico di Varetto) il secondo sullo sfondo c'è il dramma dell'eroe Cuchulain che si ritrova a uccidere un giovane guerriero che poi scopre essere il proprio figlio, al proscenio, invece, chiacchierano due ladri di polli (letteralmente) i quali finiranno per svelare a Cuchulain di essersi macchiato dell'omicidio del proprio unico segreto figlio. Il tutto in mezzo a strani giochi di potere, con un vecchio re che per mantenere saldo il proprio trono convince il re delle Cuchulain ad essergli fedele in cambio di future ricchezze. Varetto porta in scena questi personaggi in abiti moderni, trasformando la loro in una sorta di tragedia di palazzo con i due rubagalline (Sergio Reggi e Massimo Verda) a far da corifei di un po' polpo attento solo alla sopravvivenza e a richiami della fame.

Ne *Alta fonte del falco* invece, il rapporto fra antico e moderno, fra tensione classica e vulgarizzazione della classicità è meno diretto. Un vecchio e un giovane si contendono un sorso di acqua miracolosa che regala l'immortalità a chi la beve (e qui la brava danzatrice Paola Autore dà rilievo al testo). Nessuno dei due diventerà eterno nel momento in cui la fonte lascia sgorgare un po' di acqua, il giovane è perso dietro a qualche fantasma del vecchio dorme inaspettando le sue illusioni perdute. Ma insomma, a parte i richiami diretti a una vaga atmosfera mitica lo spettacolo gode della sua stravaganza e soprattutto della sua capacità di mostrare qualcosa di nuovo. Come nella recente storia del Trianon (e anche qui riuscito nel



Ben Kingsley è Sciostrakovic nel film «Testimony»

Primecinema. Esce «Testimony» con un grande Ben Kingsley

Storia di Sciostrakovic, il genio che sopravvisse a Stalin

SAURO BORELLI

Testimony
Regia: Tony Palmer. Interpreti: Ben Kingsley, Sherry Baines, Magdalen Asquith, Mark Asquith, Terence Rigby, Ronald Pickup, John Shrap, Grant Bretagna, 1988
Roma: Labirinto

La prima impressione su scitata in noi dal film di Tony Palmer *Testimony* è stata sin golarmente di allarmato stupore. Non perché ignorassi certo tragedie e travagli entro i quali si dibatterono con irriducibile voluttà la vita le opere di Dimitri Sciostrakovic (1906-1975) ma para dossalmente per la ragione contraria. Eravamo convinti d'aver ormai chiarito superata una volta per sempre la contraddittoria sensazione che lievitava in noi ripensando alle inebolate vicende essenziali alle sordide anghe

ne diciamo pure «ideologi che politiche» subite da parte di tristi figure come Zdanov («ricordate il famigerato «reali socialisti») e dello stesso Stalin.

In effetti non avevamo capito né quanto alcunché in primo luogo perché troppo complessa assurdamente di sperante s'è rivelata soltanto in tempi relativamente recenti l'esperienza di Sciostrakovic continuamente alle prese con un potere intollerante retro che a lui alla sua grande musica sapeva chiedere soltanto abiezioni apologetiche anziché esaltanti queste si «rivoluzionarie» illuminazioni poetiche e morali. Significativo e pertinente suona al proposito il ricordo del poeta Evheny Ev tuskenko alle liriche. Del compositore fece ricorso per una delle sue più famose sinfonie «C'era in lui un particolare terribile senso di colpa

volte verso tutti e per tutto. Si concesse il privilegio del genio quello di essere un uomo indifeso». Secondariamente per il fatto che pur dinanzi a inequivocabili addizionali e compromessi notevoli di fronte alle pesanti intimidazioni dello stalinismo zdanoviano, la genialità, la prodiga natura di Sciostrakovic restano ancor oggi prodigiosamente integre incontaminate.

Creiamo dunque proprio questi i pregi emergenti del film di Tony Palmer *Testimony* liberamente ispirato ad una controversa biografia del compositore sovietico realizzata da Salomon Volkov e superbamente interpretato dall'elettrico «mimetico» sensibile attore anglo-indiano Ben Kingsley.

Dipantato variamente tra scorie nevocatrici cruciali (il contro scontro Stalin Sciostrakovic la «reprimenda» faziosa

di Zdanov) il desolante spettacolo di Sciostrakovic, a New York nel 49 «zdanoviano» suo malgrado ecc.) inseriti documenti sconosciuti quali quelli sull'epica «battaglia di Leningrado» e spezzoni del più classico cinema sovietico (*Ottobre* di Eisenstein), *Testimony* si dispone dunque sullo schermo anche grazie alla suggestione di un bianco nero reso nebbioso dalla patina del tempo e soltanto di quando in quando attraverso da fugaci lampi cromatici come un *pachwork* dove sogni e incubi sempre abbandonati e sarcasmi amareggiati disincantano i minterrotti in una sarabanda che ha lo stesso enigmatico fascino del le musiche di Dimitri Sciostrakovic, quest'uomo diverso questo artista del nostro tempo vittima e ancor più «testimone» lucido e incorrotto come sug gence il titolo del film di un'epoca di esperienze davvero inenarrabili.

«Non concesso alla nomina di cui dovevamo, passò in un'altra stanza dove generosa e «scatenata» Pina Corelli con il suo Quartetto «attaccò» l'esecuzione di un *Quartetto* di Sciostrakovic. Lo spaesamento si scioglieva da quella faccia mentre in uno con i suoi gli occhi la persona stessa sembravano trasfigurarsi. Così la sua «testimonanza» si trasforma in un profondo ammonimento attenti a non inserire contenuti obbligati nelle espressioni dell'arte e a non far poi dipendere esclusivamente da essi la vita o la morte di un libro di un quadro o una poesia d'una musica di un uomo

all'interno dell'Accademia dopo il «no» concesso alla nomina di cui dovevamo, passò in un'altra stanza dove generosa e «scatenata» Pina Corelli con il suo Quartetto «attaccò» l'esecuzione di un *Quartetto* di Sciostrakovic. Lo spaesamento si scioglieva da quella faccia mentre in uno con i suoi gli occhi la persona stessa sembravano trasfigurarsi. Così la sua «testimonanza» si trasforma in un profondo ammonimento attenti a non inserire contenuti obbligati nelle espressioni dell'arte e a non far poi dipendere esclusivamente da essi la vita o la morte di un libro di un quadro o una poesia d'una musica di un uomo

all'interno dell'Accademia dopo il «no» concesso alla nomina di cui dovevamo, passò in un'altra stanza dove generosa e «scatenata» Pina Corelli con il suo Quartetto «attaccò» l'esecuzione di un *Quartetto* di Sciostrakovic. Lo spaesamento si scioglieva da quella faccia mentre in uno con i suoi gli occhi la persona stessa sembravano trasfigurarsi. Così la sua «testimonanza» si trasforma in un profondo ammonimento attenti a non inserire contenuti obbligati nelle espressioni dell'arte e a non far poi dipendere esclusivamente da essi la vita o la morte di un libro di un quadro o una poesia d'una musica di un uomo

Roma '56: quell'uomo spaesato

ERASMO VALENTE

Stalin che rinfaccia al compositore la presunta beffa contenuta nella sua nona Sinfonia celebrante la fine della guerra nel 1945 prescindendo del tutto dalla *Nona* beethoveniana. Stalin avrebbe voluto i con un inno alla gloria e nel film Sciostrakovic promette che avrebbe tenuto conto di certe aspettative. Ma aspettò otto anni prima di aggiungere alla *Nona* la *Decima* scritta dopo la morte di Stalin avvenuta peraltro nello stesso giorno (5 maggio 1953) in cui venne a mancare anche Prokofiev. E nella *Decima* scagliò il suo nome come David la sua pietra contro il gigante

Così ci ritorna nella memoria e ci viene incontro ora che lo vediamo in questo tragico film spaesato nella sua terra per un groviglio di contraddizioni esasperazioni. La vedova e il figlio smentiscono i autentici delle memorie del compositore quali sono raccontate nel libro di Salomon Volkov. Ma non sono i dettagli che importano. Lo stesso Volkov racconta del resto come i testimoni d'un fatto diano sempre ciascuno una propria versione diversa da quella dell'altro. Una partitura di Sciostrakovic sgradiata al vertice non sarà stata fatta a pezzi e messa sotto i piedi come si vede nel film dove è anche improbabile l'incontro con

addensando i suoni intorno alle iniziali «D Sch». Un «tema» che ritornerà in altre sue musiche a dimostrare come malgrado tutto Sciostrakovic in realtà non avesse mai perduto, dentro il filo della musica, svolto secondo la «sua» fantasia creativa. È giusto che si faccia dire nel film al compositore «Non chiedetemi nulla chiedetelo alla mia musica». E Sciostrakovic è lì nella sua musica in essa non è mai spaesato. Nella sua musica si trasfonde e vive e si realizza la sua stessa presenza fisica. È del tutto naturale che lo Sciostrakovic turbato attenti al aeroporto tanto tempo fa si ricongiunga attraverso il film all'immagine poi del musicista che

addensando i suoni intorno alle iniziali «D Sch». Un «tema» che ritornerà in altre sue musiche a dimostrare come malgrado tutto Sciostrakovic in realtà non avesse mai perduto, dentro il filo della musica, svolto secondo la «sua» fantasia creativa. È giusto che si faccia dire nel film al compositore «Non chiedetemi nulla chiedetelo alla mia musica». E Sciostrakovic è lì nella sua musica in essa non è mai spaesato. Nella sua musica si trasfonde e vive e si realizza la sua stessa presenza fisica. È del tutto naturale che lo Sciostrakovic turbato attenti al aeroporto tanto tempo fa si ricongiunga attraverso il film all'immagine poi del musicista che